

IL PATTO STRACCIATO.

Berlusconi va alla guerra contro la par condicio
La destra annuncia: non rispetteremo le intese di luglio

ROMA. In crescendo: prima i trucchetti procedurali sul numero legale, poi la diserzione dagli scranni di Montecitorio, ancora la rissa verbale e fisica dentro l'aula e in transatlantico. E su questo scenario arrivano, ad effetto, le manine di Gianni Letta che stracciano l'accordo faticosamente sottoscritto il 20 luglio al tavolo delle regole sulla par condicio, il Consiglio di amministrazione della Rai, lo statuto per l'opposizione. «Simul stabunt, simul cadent», cadenza l'imponatato consigliatori sul portone di casa Berlusconi. Chi l'aveva detto? Bisogna proprio tornare indietro, a bei (anche per il Cavaliere) tempi andati di Bettino Craxi e Claudio Martelli. E sì, deve sentire Silvio Berlusconi una gran nostalgia di quel Far West, in cui si potevano incassare decreti su misura dei propri interessi. Ma solo Letta poteva «vedere» l'ipocrisia di disconoscimento. Solo quella faccia poteva non fare una piega nell'addebitare a Franco Bassanini di contestare la parte dell'intesa sulla par condicio scaricandosi della responsabilità che tutti gli atti parlamentari attribuiscono inequivocabilmente al Polo.

Anche se forse deve pagare un prezzo troppo alto alla nuova funzione di contropartita del leader massimo, Letta sa come raccontare la bugia che «si rispettano tutte le parti dell'accordo raggiunto oppure si rinnegano tutte». Sa anche, a dir il vero, lasciarsi una via d'uscita: «Bassanini dice che non ha rimesso in discussione niente? Se davvero si tratta di un malinteso sarò lieto di prenderne atto». Ma, intanto, la frittata è fatta. Mica può ammettere il diplomatico Letta che il capo sin dal primo giorno ha considerato troppo generoso quell'accordo. Passi per il divieto di spot nel cosiddetto «periodo pre-elettorale» sulle sue televisioni, tanto il c'è sempre modo di manipolare tutto il resto. Ma perché deve perdere il controllo di altre reti e la Rai, quando si punta il tutto per tutto nello scontro elettorale? «Io avrei anche ingoiato il rosario dell'accordo al tavolo delle regole», ha rivelato Berlusconi a un pugno di fedelissimi parlamentari «se davvero fosse servito a spianare la strada per il voto. Ma che dobbiamo straparlare con le unghie e con i denti, facciamolo senza tacci e lacchiali. È il momento giusto. L'Ulivo si sta polarizzando da solo. E Dini...».

Finanziaria nel mirino
Già, resta l'ex ministro del Tesoro, emancipatosi alla presidenza del Consiglio con il sostegno di una maggioranza formata dal centro-sinistra e dalla Lega, la vera insidia per il Cavaliere. I suoi oroscopi continuano a chiedergli di stare attento, di «non spingerlo tra le braccia della sinistra». Berlusconi continua ad ascoltare e a tradurre con lo stesso pensiero di Gianfranco Fini: «Vogliono farci cadere su Dini per poi costringerci a cedere sulla leadership, se non addirittura confezionare un centro in proprio». Ha continuato a rodersi nel sospetto, il Cavaliere. Ha continuato a sondare palazzo Chigi e il Quirinale, attraverso il fido Letta, per capire anche lui fino a quale «colore» o a quali «doppie o triple maggioranze», soprattutto a quali tempi il presidente del Consiglio intenda spingerlo prima di consentire, con le dimissioni, alla fine della legislatura. Ma quando è deflagrata la bomba-Mancuso, ha rotto gli indugi.

Finanziaria nel mirino
«È arrivato il momento». Per cosa? Per provare a mettere Dini sotto tutela, costringerlo a ripudiare la maggioranza che ha ed accontentarsi



Il presidente del Consiglio Lamberto Dini

Sandro Marinelli

**Addio regole, torna il Far West
E il Polo pensa di far saltare la Finanziaria**

Puntuale è arrivato il disconoscimento dell'accordo al tavolo delle regole su par condicio e Rai. Sull'uscio di casa Berlusconi, Letta cerca di scaricare la grave responsabilità: «Non si può prendere solo una parte. O tutto o niente». Ma già l'altra notte il Cavaliere aveva annunciato ai suoi la marcia indietro. «È il momento». Il Polo cerca lo scontro frontale per intimorire Dini, amici ed avversari e strappare le elezioni. Anche a costo di far saltare la Finanziaria?

PASQUALE CASCELLA

tarsi della Finanziaria, rinunciando all'ambizione di utilizzare questo strumento e lo stesso semestre di presidenza italiana dell'Unione europea per riportare la lira nello Sme. È il presidente del Consiglio non dovesse accettare di rientrare nei ranghi? «In guerra non si guarda in faccia a niente e a nessuno», ha detto in buona sostanza il Cavaliere ai direttivi dei gruppi parlamentari forzisti, disegnando la strategia della contrapposizione frontale. Talmente cinica da mettere nel conto anche che possa saltare della Finanziaria?

Tanto brutale non è, ma il presidente dei senatori forzisti distilla il veleno tra le righe di una lunga dichiarazione: «Il contrasto ormai palese tra il ministro Mancuso e il presidente Dini e le dichiarazioni rese dal ministro delle Finanze della Germania con le disastrose conseguenze internazionali per la lira edenziano come ci sia illusi di dare normalità al paese... Serve una decisa sterzata... utilizzando lo strumento della Finanziaria come pri-

mo atto concreto per questo cambiamento di tendenza». Dini si adegui. All'innanzi? «Anche l'ultimo specchio per le allodole è andato in frantumi ed è ovvio che con questi preamboli non può essere certo questo governo Dini a concepire e realizzare una legge finanziaria realmente utile per salvare il salvabile».

Il ricatto è tra le righe. Si sdraia sulla linea dura («L'annuncio di Letta è sacrosanto») anche Rocco Buttiglione. L'unico spazio che (si) concede è nella ricerca di un «accordo» su «una mozione parlamentare al governo Dini che l'indichi lo stretto indispensabile che si può ancora fare fino al varo della Finanziaria con l'impegno a sciogliere un minuto dopo le Camere». Fatto è che il suo «amico» Mastella sceglie tutt'altra strada. Quella che porta nello studio di Dini. All'uscita, annuncia, come se fosse la cosa più scontata: «Se le nostre richieste saranno accolte, come dovrebbero essere, non vedo perché dovremmo negare il nostro voto alla Finan-



Letta

«L'accordo raggiunto a luglio con l'Ulivo sul Cda della Rai non è più valido»

Bossi

«Attenti a interferire nella manovra. Si corre il rischio che succeda qualcosa»

ziaria». E la scadenza elettorale? «Dini non si sposta di una virgola da quello che aveva promesso. Considera esaurita l'investitura parlamentare dopo la conversione in legge della par condicio». Ma su questo s'è appena rotto il tavolo delle regole: «Non fosse che per questione di stile, si dovrebbero richiamare tutti i 6 interlocutori a quel tavolo».

Le «coloriture» del governo

In effetti, ci sono allodole che restano attaccate allo specchio di La Loggia. Massimo D'Alema, anch'egli ospite di Dini ieri, taglia corto con polemiche e strumentalizzazioni: «Nessuno pretende di attribuire al governo tecnico una coloritura politica. Le maggioranze che si for-

mano in Parlamento, invece, sono un fatto politico. E la discussione del 3 ottobre al Senato dovrà far emergere una volontà politica maggioritaria». Bossi è più confuso maneggiando cavilli per giustificare il solito annuncio di un rimpasto dopo la Finanziaria: «Questo è un governo tecnico, noi siamo a fianco di Dini, a fianco di questo governo tecnico c'è anche il Pds, ma noi non siamo al fianco del Pds». Ma poi anche lui va da Dini, e al termine torna prudente (si limita a collocare la verifica entro l'anno), se non avvertito: «Non dobbiamo interferire nella Finanziaria, altrimenti si corre il rischio che succeda qualcosa...». Siamo sempre lì. Cosa può succedere? Un po' si tradisce Paolo Fiori: «Il Polo rinuncia a rinfacciare ai suoi alleati l'esponente di An - a portare l'attacco decisivo contro il governo e alcune sue componenti tentano di intrecciare grotteschi flirt con il presidente del Consiglio». Fosse per lui, l'ex dc al seguito di Fini saprebbe che fare: «Meglio, molto meglio procedere ad una scomposizione del Polo per ricomporre un vero centro-destra secondo regole più politiche e meno opportunistiche». Il Cavaliere, insomma, ha nuove insidie su cui rodersi.

Prodi: serve un governo con forti basi

«Ci vuole un governo che abbia un forte appoggio. Un governo deve essere forte». Lo ha detto al Tg3 Romano Prodi il quale ha inoltre affermato che Dini è «obbligato ad andare verso il dibattito parlamentare ed è in quella sede che verrà fuori il problema del governo». Per Prodi il governo tecnico ha svolto un ruolo molto serio e molto importante nel passaggio del paese dopo il governo Berlusconi, ma non poteva che essere un ruolo di passaggio. Sulla vicenda del ministro Mancuso, Prodi ha detto che «se la tensione rimane inconciliabile, come appare dalle ultime dichiarazioni, è chiaro che Dini deve prendere dei provvedimenti». Se il ministro Mancuso non si dimette, «allora ci sarà un braccio di ferro».

Bassanini: Letta vuol farsi perdonare...

ROMA. Letta accusa me di aver rimesso in discussione gli accordi raggiunti al tavolo per le regole? Lo sfido a dimostrarlo. Ci sono gli atti parlamentari, a dimostrare che finora è stato il Polo a boicottare l'attuazione di ogni intesa, dalle garanzie per le minoranze, alla «par condicio», alla questione della Rai, come si è visto stamattina in aula... Franco Bassanini sventola in Transatlantico la fotocopia dell'accordo tra Veltroni e Letta, l'agenzia che riporta le dichiarazioni dello stretto collaboratore di Berlusconi, e invita i giornalisti a verificare sui resoconti dei lavori parlamentari. Letta dice che ieri mattina ha «disconosciuto» l'accordo sulla par condicio. Quindi afferma non vale più nemmeno quello sulla Rai... Ieri mattina io non ho detto proprio nulla. Letta è mal consigliato da Calderisi, che deve avergli riferito della discussione avuta in Commissione affari costituzionali il 14 scorso. Che cos'era successo? Si doveva reiterare il decreto sulla «par condicio», che scadeva il 18. Calderisi, a nome del Polo, era contrario, e sosteneva che si poteva approvare in pochi giorni un nuovo decreto. Io gli ho fatto presente che non era possibile, perché nell'accordo raggiunto al tavolo si parla di modifiche «in sede di conversione del decreto», ma per attuare queste modifiche ci vogliono emendamenti precisi, e una discussione che potrebbe non essere semplicissima. Insomma non era vero che sarebbero bastati pochi giorni. Mentre la reiterazione del decreto era indispensabile. Tra poco si vota a Napoli e in diversi Comuni, e rischiamo di restare senza copertura. Non ho disconosciuto un bel nulla. L'accordo ha per base la conversione del decreto.

Nessuna «tattica del rinvio» strisciante da parte tua, dovuta magari alla minore voglia del Pds e dell'Ulivo di andare al voto?

Ma quale rinvio! È stato il Polo a sollevare eccezioni e ostacoli che hanno impedito l'attuazione dell'accordo sulla «par condicio», sino ai primi di settembre. Ancora al recente convegno dello studio Ambrosetti Berlusconi ha ripetuto che il decreto sulla «par condicio» è un sopruso anticostituzionale. Stesso atteggiamento sulla Rai. Il punto è che Letta e i suoi o non hanno capito, o continuano a far finta di non capire, che senza queste garanzie sull'informazione al voto non ci andremo mai. Ma non certo per responsabilità nostra.

Ma dov'è la razionalità di questo comportamento? Se dicono di voler votare presto, perché fanno saltare gli accordi?

Si possono fare tre diverse ipotesi. La prima è, che siano proprio loro, in realtà, a non aver nessuna voglia di andare alle urne. Ma proprio per questo alzano il tono della propaganda per addossare agli altri la responsabilità di tempi più lunghi.

La seconda ipotesi?

Che siano prigionieri della loro stessa propaganda. Le regole, dicono, servono solo a tirare in lungo, a non votare, a rimettere in piedi il «centro». Ma questa, intanto, non è davvero la nostra posizione. Mentre la questione delle regole è seria, e deve essere affrontata per quella che è. Scalfaro, del resto, è stato sempre chiarissimo, da un anno in qua.

Forse tentano più semplicemente di far precipitare tutto, perché al voto, e senza regole che rineghino penalizzanti per il Polo...

E questa è la terza ipotesi. Sarebbe la linea estremistica dei Calderisi, degli Storace, dei Selva. Vogliono bloccare indefinidamente questo Cda della Rai, e magari andare a una campagna elettorale come quella per i referendum. Con le reti di Berlusconi tutte scatenate.

Ma Gianni Letta non è la colonna della Colombo?

Chissà... Forse anche lui è in difficoltà. Nel famoso accordo raggiunto al «tavolo» si parla di un regime degli spot che esclude pubblicità elettorale sulle grandi reti private, vale a dire sulle reti Fininvest. E il fatto che Letta abbia accettato questa condizione posta dall'Ulivo negli è stato mai davvero perdonato dagli ambienti più ultrazionisti della Fininvest.

Q.A.L.

D'Alema a colloquio con Dini: «Abbiamo rinnovato le basi della nostra collaborazione»

Il Pds: vengano in Parlamento a scoprire le carte

«Abbiamo rinnovato le basi della nostra collaborazione», dice D'Alema dopo un lungo colloquio con Dini. Il primo obiettivo è la Finanziaria, e a questo è subordinato tutto il resto, compreso il caso-Mancuso (D'Alema ne sollecita comunque le dimissioni). Tuttavia, per il Pds si deve rimediare allo «sfiliamento» del quadro politico con un dibattito in Parlamento in cui ciascuno scopra le carte e da cui emerga «una volontà politica maggioritaria».

FABRIZIO RONDOLINO

nanze tedesco, Weigel, sulla possibile esclusione dell'Italia dall'unione monetaria europea, con le conseguenze che queste hanno avuto sulla lira. Lo stesso D'Alema, poco prima di incontrare Dini, s'era rifiutato di commentare la vicenda: «Sono cose complesse, sulle quali bisogna meditare. Si tratta di argomenti delicati, che hanno ripercus-

sioni sulla lira e sui mercati internazionali». La cautela del segretario del Pds non deriva dalle possibili ripercussioni che le frasi di Weigel possono avere sulla disputa, tutta italiana, intorno alla data del voto (con qualche provincialismo, per esempio, Buttiglione ha dedotto dall'intervento di Weigel che bisogna votare a marzo anziché a giu-

gno). Semmai, questa cautela si spiega con la delicatezza della materia, e più in generale con la fragilità del nostro Paese, ora più che mai «sotto osservazione» in vista dell'eventuale rientro della lira nello Sme.

«Abbiamo rinnovato le basi della nostra collaborazione», dice D'Alema al termine dell'incontro a palazzo Chigi. Il che appunto conferma che i rapporti fra il leader del Pds e il presidente del Consiglio sono buoni. E, soprattutto, improntati a quella «serietà e concretezza» che segna, pur tra alterne vicende, l'opera del governo «tecnico». Tuttavia, i problemi all'orizzonte non sono pochi. Né lo stato d'animo della maggioranza che appoggia Dini può dirsi sereno. Il rischio che lo «sfiliamento» del quadro politico porti ad una situazione di vero e proprio caos è ben presente. Basterebbe, a dimostrarlo, la con-

fusionne con cui ieri la Camera ha affrontato la discussione della legge di riforma del Cda della Rai.

Il problema principale da affrontare ora è l'approvazione della Finanziaria. Ma non per questo non si pone un problema più generale, per dir così di «prospettiva». D'Alema, prima di recarsi a palazzo Chigi, ha voluto precisare a scanso di equivoci di essere d'accordo con quanto spiegato l'altro giorno dal sottosegretario Negri: e cioè che «nessuno pretende di attribuire al governo tecnico una coloritura politica». Dini, insomma, non è (e non diventerà) il governo dell'Ulivo. Tuttavia, è ancora D'Alema a precisare che le maggioranze che si formano in Parlamento sono invece un fatto politico.

Governo e maggioranza

Che significa la precisazione di D'Alema? Il Pds non intende mettere in discussione il profilo «tecnico»

e «al di sopra delle parti» dell'esecutivo. C'è naturalmente il caso-Mancuso da risolvere: ma sia Dini, sia D'Alema si sono ritrovati d'accordo nel rinviare ogni decisione a Finanziaria approvata. Non solo: se parlare (come ha fatto Mancuso) di un Dini «supino» al Pds è per D'Alema «una sciocchezza priva di fondamento», non per caso il leader del Pds ha evitato ieri ogni riferimento alla mozione di sfiducia: «Un ministro che non ritiene di avere la fiducia del presidente del Consiglio si deve dimettere. Questa dovrebbe essere l'unica condotta seria e dignitosa. Dimettersi - insi-ste D'Alema - è un principio logico, e anche di elementare correttezza politica. Non so se il ministro Mancuso lo seguirà: vedremo...».

Tuttavia, il problema del governo non si esaurisce nel caso-Mancuso. Che, anzi, appare come un ostacolo minore. C'è invece - e sempre più ci sarà - un problema

di maggioranza, di mandato parlamentare, di compattezza politica e programmatica. Di questo, peraltro, ha anche discusso la segreteria del Pds l'altro giorno. Se infatti si esclude l'ipotesi di dar vita ad un vero e proprio governo politico, le strade sono due: un'intesa per andare alle urne subito dopo la Finanziaria, cioè intorno a marzo, oppure il «patto di fine legislatura» che metta in cantiere altri provvedimenti, aspetti la conclusione del semestre italiano di presidenza europea e consenta di votare a giugno. D'Alema ha più volte pubblicamente appoggiato questa seconda ipotesi. Tuttavia, in entrambi i casi è necessario un chiarimento pubblico fra i partiti, che diridi la conclusione inconcludente di questi giorni. «Noi - spiega infatti D'Alema - sentiamo il bisogno di una discussione politica che si deve tenere in Parlamento. La discussione del 3 ottobre dovrà far emergere una volontà politica maggioritaria». Insomma: Berlusconi e il «polo» devono scoprire le carte. E il «gioco del cerino» deve trovare in Parlamento una conclusione appropriata.

ROMA. Hanno discusso per quasi un'ora e mezza e, come ormai accade da molti mesi, si sono ritrovati d'accordo quasi su tutto. Ma non è detto che l'intesa di fondo fra Massimo D'Alema e Lamberto Dini basi a diradare le nebbie della ripresa, a restituire un minimo di ordine e di certezza al quadro politico, a rimediare insomma a quello «sfiliamento» che proprio il segretario del Pds denunciava l'altro giorno a Montecitorio. Dall'incontro fra Dini e D'Alema, avvertito ieri pomeriggio a palazzo Chigi, è trapelato poco, quasi nulla. Del resto, s'è trattato di un incontro «riservato» e, per certi aspetti, interlocutorio.

Lira e Finanziaria

Il leader del Pds e il presidente del Consiglio hanno affrontato, ora rapidamente ora più approfonditamente, un po' tutti gli argomenti sul tappeto. Ma soprattutto, così almeno sembra, le questioni economiche e finanziarie: dall'imminente presentazione della Finanziaria in Parlamento, alle clamorose dichiarazioni del ministro delle Fi-